

La dirompente palla distruttrice – Bruce Springsteen a Milano

Stadio San Siro - 7 giugno 2012

by Rosario Pantaleo

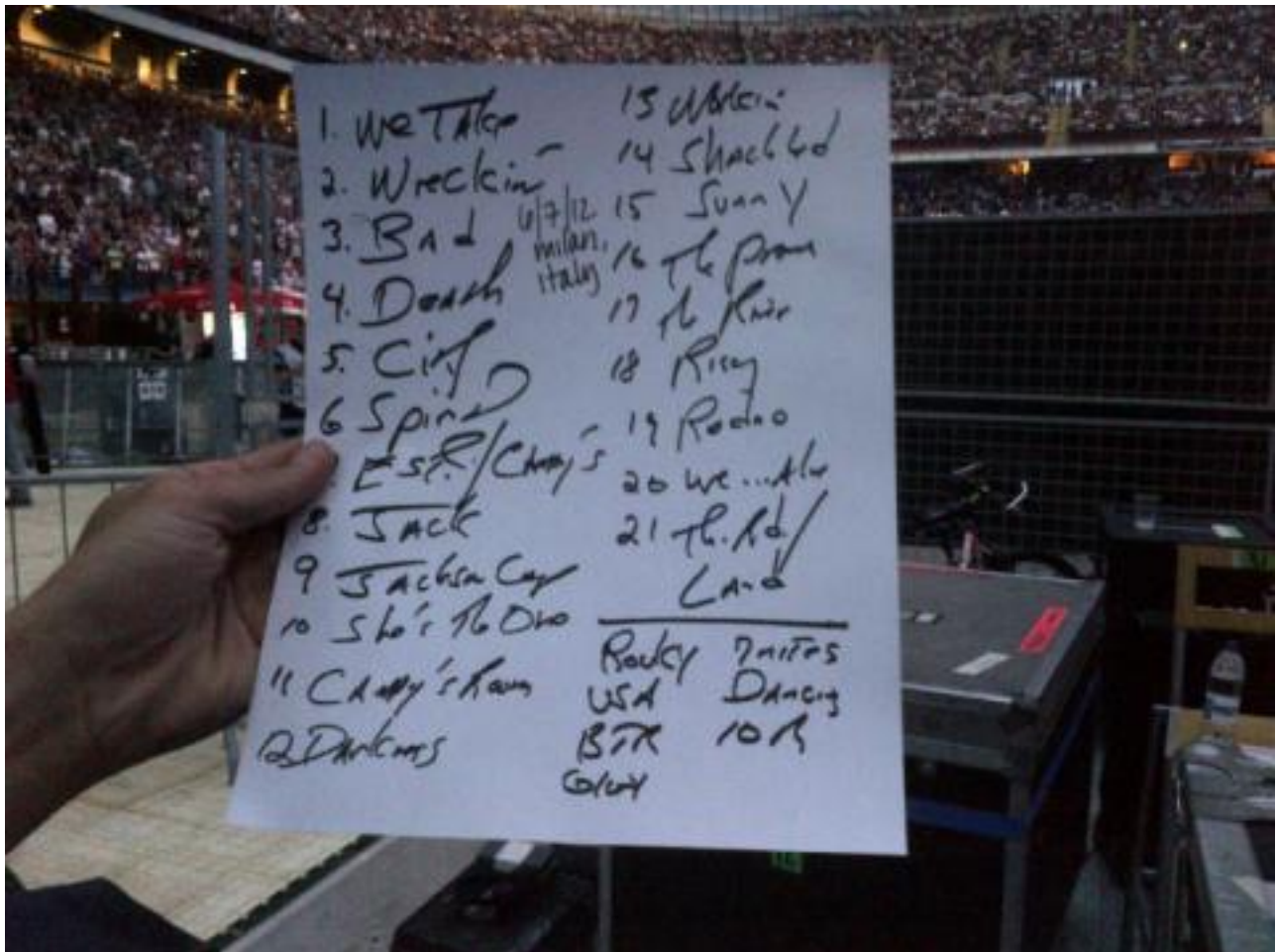
The poster features a close-up portrait of Bruce Springsteen wearing a brown leather jacket and a necklace, set against a red, weathered wall with graffiti. The text on the poster includes:

- BarleyArts PRESENTA
- FRANZINI
- WRECKING BALL
- BRUCE SPRINGSTEEN WRECKING BALL
- IL NUOVO ALBUM SU ETICHETTA
- SONY MUSIC
- BRUCE SPRINGSTEEN AND THE E STREET BAND**
- WRECKING BALL TOUR**
- BRUCESPRINGSTEEN.NET
- GIOVEDÌ 7 GIUGNO 2012**
- MILANO**
- STADIO SAN SIRO**
- APERTURA PORTE ORE 14.00
- INIZIO SHOW ORE 20.00
- Virgin
- INFO: +39 02 8996096 - BARLEYARTS.COM - FACEBOOK.COM/BARLEYARTSPROMOTION

La dirompente palla distruttrice – Bruce Springsteen a Milano - 7 giugno 2012 - by Rosario Pantaleo

La prima volta è stata leggendo una copia di ciao 2001. Era appena uscito il secondo album di questo sconosciuto musicista del New Jersey di cui non avevo mai sentito parlare. L'articolo era ben scritto e comperai "**The wild, the innocent and E-Street shuffle**". Ascoltai il disco che mi colpì in maniera particolare per le potenzialità intraviste o nascoste nei solchi dell'album. Comperai allora anche il primo album, "**Greetings from Asbury Park**", dal quale si evidenziava, soprattutto, una visionarietà nella composizione dei testi che prendeva spunto dalla lezione di **Dylan** ma la superava avendo colto lo sguardo della letteratura della Beat Generation e della psichedelia. Amore al primo ascolto, amore infinito. Una fede condivisa con milioni di persone in tutto il mondo e tutt'ora vivificata dal fuoco del rock and roll, del soul, del blues, del pop, del rhythm and blues, del folk. Una fede sorretta ed alimentata dal fuoco della letteratura e della poesia virata in musica. Poi arrivarono le notizie dei concerti leggendari, della crescita artistica, dei racconti di chi aveva assistito a qualche suo concerto, di chi ascoltava, con avida attenzione, i tanti bootleg che venivano pubblicati nel mondo. Non c'era la rete, allora, ma c'era quella passione e quell'attenzione che mai è venuta a scemare nel tempo. Anche in chi oggi ha i capelli bianchi o non li ha più, in chi ha più malinconie che passioni, in chi ha sulle spalle la pesantezza della vita, in chi sente nell'animo il dolore del blues. Poi venne l'11 aprile del 1981, a Zurigo, in quell'Hallenstadion in cui, per la prima volta, molti di noi lo vedemmo dal vivo e fu il momento in cui, praticamente tutti i presenti, decisero che quella nutrita nei confronti di quel folletto del New Jersey era una sorta di fede nella grandezza del rock e dell'arte contemporanea. Lo ritrovammo a Milano, il 21 giugno del 1985. Fu una epifania ricca di splendore e di grandezza artistica, di potenza sonora, di felicità ed empatia. Le note di **Born in the U.S.A.**, che iniziò il concerto, colpirono le viscere, il cuore, l'anima dei presenti. Coloro che erano preparati rimasero comunque colpiti dalla potenza sonora di quel concerto. Gli altri rimasero semplicemente "illuminati dalla luce" e la vita di tutti i presenti, da quel giorno, ricevette un valore in più. Non lo abbiamo mai abbandonato, Bruce. Lo abbiamo seguito nella crescita e nel trascorrere degli anni. Siamo cresciuti con lui, ci siamo fidati con lui, abbiamo cercato nei suoi testi e nelle sue musiche le ragioni di ciò che ci stava accadendo. Forse, ora, è il momento di invecchiare con lui...Ma questo è un altro discorso, un'altra canzone da ascoltare, un altro testo da leggere...ora pensiamo...a ieri ed a ciò che è accaduto nel catino dello Stadio Meazza. Cerchiamo di sintonizzarci con la memoria e con l'emozione che anticipa sempre un concerto della **E-Street Band**, con l'ansia di arrivare in tempo, con la voglia di confrontare le nostre emozioni e sensazioni con gli amici più cari, maggiormente e convintamente springstiniani...Così alle venti e trentotto, quando iniziamo a percepire le prime note di "**C'era una volta in America**" di **Ennio Morricone**, comprendiamo che l'incantesimo ha inizio e, anche se privo della grandezza artistica di **Danny Federici** e **Clarence Clemons**, sarà un incantesimo che lascerà il segno. Una volta di più...Quando lo schermo inquadra il volto del Boss comprendiamo che nostro fratello maggiore è tornato a casa e che, adesso, ci racconterà quelle storie che amiamo ascoltare, novello **Virgilio** di un viaggio senza fine, sorta di **Hermann Melville** che racconta l'attraversamento di un oceano pieno di pericoli e rischi ai quali, sappiamo, che la vita ci sottoporrà. "*Siete pronti?*" grida Bruce. A questa domanda lo stadio esplode in un urlo di gioia e di accondiscendenza. E' gioia allo stato puro quella che emerge, come folata di sudore verso l'alto, dal primo brano proposto dal concerto e

We take care of our own è il segno tangibile della potenza sonora di uno straordinario ensemble capace di trasformarsi in una garage band ricca di un suono al calor bianco con tre chitarre che urlano al vento tutta la gioia di una canzone che richiama la volontà di risollevarsi dalla situazione negativa in cui il mondo intero è, da tempo, immerso. **Max Weimberger** ricorda quanto potente sia il suo drumming e la sezione fiati, di sei elementi, inizia a mettere le carte in tavola rispetto al ruolo che avrà nel corso del concerto con un'attenzione particolare a **Jake Clemons**, atteso nipote di zio Clarence nel ruolo di impossibile sostituto di Big Man. Il Boss non invecchia, questo è chiaro.



La scaletta di Milano scritta da Springsteen_notespillate.it

Lo abbiamo compreso subito, alla partenza delle prime note di questa sua nuova canzone. Il suo cantare in maniera incalzante è indicativo della volontà di andare a cercare, uno per uno, i suoi fans, conducendoli a sé, legandoli alla sua voglia e desiderio di essere sempre “oltre”, riportando “tutti a casa”, come avrebbe osservato Dylan. Il visibilio del pubblico è immediato e la fine della canzone rende evidente che questo concerto sarà un evento indimenticabile. La voce morbida di Bruce introduce le parole di **Wrecking ball** e, come una cascata tropicale, arriva il suono dirompente della E-Street Band che invade lo stadio. Max picchia con una foga straordinaria sulla batteria, la sezione fiati incendia l'aria, il violino suonato magistralmente da **Susie Tyrrel** rende più fluida e morbida la melodia del brano. Il pubblico salta con tutta la gioia possibile anche se le parole della canzone sono, come noto, aspre, malinconiche, piene dei timori del futuro. La voce di Bruce riprende piena di malinconia e conduce il pubblico verso un'apoteosi di suoni e di braccia

La dirompente palla distruttrice – Bruce Springsteen a Milano - 7 giugno 2012 - by Rosario Pantaleo

alzate al cielo. “*Tempi duri*” grida più volte Bruce e non è difficile leggere in quelle parole l’epopea del grande **Woody Guthrie**. Il tempo di riprendersi dall’immagine della palla d’acciaio scagliata contro la sorte avversa che appare la potenza di un brano senza tempo che scatena, alle prime note, la gioia di tutti i presenti nello stadio. E’ **Badlands** che si staglia contro l’orizzonte della mala sorte, perseguendo sui passi di un’infinita gioia e di una maledetta malinconia. **Steve Van Zandt** alla seconda voce, **Roy Bittan** martella con il piano, la voce del Boss che trafigge il cuore e poi Jake Clemons che parte con un assolo che mette i brividi immaginando chi, al suo posto, avrebbe suonato quell’assolo. Il pubblico canta insieme a Bruce che richiama, accanto a sé, il suo fidato amico e compagno di palco Steve. Terre basse, terre oscure, terre desolate...dello spazio e dell’anima...Le immagini di **Terence Malik** irrompono negli sguardi del Boss che traspaiono, solidi, dagli schermi posti ai lati del palco, che si incrociano con gli spettatori delle prime file che lui raggiunge con la sua chitarra facendosi tutt’uno con loro e con le loro passioni. L’anima dei giorni scuri del **Darkness Tour** sono presenti nello stadio che assorbe le ultime note di questa grande ballata elettrica. Il violino irish di Susie Tyrrel apre le danze di **Death to my hometown** ed il suono possente e penetrante dei fiati è uno spettacolo nello spettacolo. Una tromba lacera l’aria ed il canto di Bruce è scandito con metodo e precisione. Il violino e la fisarmonica rendono l’atmosfera morbida con aneliti di festa paesana a dispetto del testo che, certamente, non appare come un’ode alla gioia. Anche le nuove canzoni sono già assorbite dal pubblico che le ha già mandate a memoria. L’introduzione a **My city of ruins** è dettata da una sezione fiati con intro in salsa soul. Bruce canta come un consumato crooner ed in italiano ricorda “*le cose che si lasciano e quelle che rimangono per sempre*”. La sezione fiati è una memoria del suono dei grandi ed indimenticati **Chicago** nei tempi d’oro mentre le braccia del pubblico si levano verso il cielo. Il suono della tromba e del sax mescolano le loro note e nell’aria si manifesta la sospensione del tempo mentre Bruce comincia a presentare la band. Gli applausi si sprecano allo scandire di ogni nome dei componenti la E-Street Band e ad un certo punto appare un siparietto con Springsteen che ricorda che “*Patti è rimasta a casa ma vi saluta tutti...*”. La voce di Bruce riprendere a cantare la canzone con il basso di **Garry Talent** che macina note di sostegno e poi si rivolge al pubblico ricordando che “*Manca qualcuno...ma posso sentirli nelle vostre voci...*”. Grande è l’ovazione del pubblico nel ricordo di Federici e Clemons, sempre presenti nella memoria dei fans. Il pathos è potente e “raise up” è il grido lanciato verso il cielo da Bruce e da tutti i suoi fans. L’assolo potentissimo di Weimberger chiude quasi all’improvviso la canzone lasciando un anelito di speranza nel pubblico. Il suono dell’organo di **Charlie Giordano** accompagna la voce soul di Bruce che taglia l’aria nello stadio. L’atmosfera che si riesce a creare è di incredibile impatto emotivo e le note di **Spirit in the night** si sciolgono nella sera ormai incombente. Bruce passeggia sulla pedana vicino al pubblico che canta insieme a lui. La sezione fiati è tonica ed il sax di Jake sciorina note a piene mani mentre Bruce corre da un alto all’altro del palco, instancabile e pieno di pathos. Il finale rende giustizia la lavoro delle coriste e si conclude con un’apoteosi sonora. La *Fender Esquire* di Bruce introduce un brano poco ascoltato negli ultimi anni. Il suono ritmato di **The E-Street shuffle** è fautore di allegria e brillantezza ed è un catalizzatore di allegria per la costruzione di un grande patchwork sonoro che pare giungere da un altro tempo. E’ come la foto di un’epoca che si manifesta davanti agli occhi del pubblico. Percussioni e chitarre sfavillanti si mescolano tra loro per cercare ed ottenere un ritmo simil reggae caraibico. Il muro sonoro costruito è di notevole spessore con i suoni

delle percussioni e della batteria che si compenetrano nel costruire potenti passaggi sonori. Lo stop della band arriva all'improvviso per poi riprendere all'unisono le sue divagazioni sonore tra lo sfavillio delle luci mentre la sezione fiati continua a suonare arrivando sul bordo del palco. Il finale è da music hall e di travolgente splendore. *"In America i tempi sono molto duri, la gente ha perso il lavoro, le loro case e c'è pochissimo lavoro. So che anche qui c'è la crisi e il recente terremoto ha fatto morti in questa terra. Questa è una canzone per tutti quelli che stanno lottando"*. Queste le parole di Bruce che introducono, voce e piano, le note di una malinconica **Jack of all trades**. Nello sciabordio delle luci che riempiono lo stadio le parole del Boss si dipanano colme di malinconica rassegnazione che, però, si trasforma in una suggestiva attesa di speranza mescolata tra le note del violino e quelle della sezione fiati. La voce appare come quella di una sentinella e l'assolo di **Nils Lofgren** è il giusto viatico per spingere la canzone verso il respiro finale. L'atmosfera è sempre più calda e la voce di Bruce, mescolata al suono di batteria incalzante e travolgente, sono come una miccia che incendia la prateria. E' **Candy's room** che arriva dal passato a cantare la drammaticità della vita e delle sue scelte. Dov'è andata a finire Candy in tutti questi anni? Ne abbiamo sentito parlare in cento concerti e lei è lì per la gioia del pubblico, per farlo appassionare, per farlo preoccupare, per fargli percepire la tensione per il mondo materiale e per l'infinito. L'assolo della chitarra di Bruce è lancinante e la versione, potentissima, che viene lanciata verso il pubblico manifesta, ancora una volta, la grande gioia e passione che attraversa l'orizzonte del palco di Springsteen. La batteria di Weimberger è un coacervo di incontrollate pulsioni ritmiche ed il finale è in chiave punk rendendo evidente la grande duttilità di questa straordinaria band che non smette di suonare chiudendo Candy's room ed irrompendo in **Darkness of the edge of town** che viene "raccontata" dalla voce profonda del Boss che su questa canzone, con questo album, ha dato un senso compiuto all'esplosione di **"Born to run"**. La voce è ferma e l'atmosfera prodotta è profondamente elettrica mentre la memoria si raccoglie verso brandelli di passato tra suoni lontani, immagini sbiadite, fotografie in bianco e nero. Siamo proprio al confine tra corpo ed anima, psiche e rimpianto. Dolore, paura, speranza, desideri. Tutto raccolto nelle pieghe di un brano di straordinaria forza evocativa. Il Boss sembra prendere tempo creando l'atmosfera per un grido di disperazione ed, insieme, di liberazione con l'assolo finale lanciato verso il cielo. Veloce cambio di chitarra ed arriva una rutilante versione di **Johnny '99**. Il suono di pianoforte di Bittan supporta il ritmo veloce della chitarra di Bruce. L'entrata dei fiati è di straordinario impatto ed il piano ha una sonorità honky tonk che brucia la pelle. La E-Street band appare come una potente bar band in versione elettrica e potente dalla quale partono bordate chitarristiche di grande forza sonora con un finale da blues-train con il ritmo sincopato condotto dalla voce del Boss. La sezione fiati irrompe sul linea dei tre chitarristi, scendendo poi dal palco verso il pubblico. Weimberger picchia come un fabbro sul suo drum set e la band si trasforma in una sorta di carovana sonora che pare prendere forza dalle atmosfere dei riti voodoo di New Orleans, la città dove la musica sgorga dalle sue viscere. Grande brano rock per una canzone nata per chitarra e voce, scarne ed essenziali, che scoprimmo tra le note di quel capolavoro di musica americana che è **"Nebraska"**. **Out in the street** esplose tra le mani dei musicisti come un palloncino troppo gonfio. Tre chitarre che scintillano all'unisono, il pubblico che canta appassionato ed il primo piano che si manifesta è quello di una sorta di immagine fotografata tra i negativi di **Frank Stefanko**. Il contatto con la folla è straordinario, come sempre, ed il suono del sax pare scintillare nella notte. Il pubblico canta con il Boss che si

pone sul palco a mò di sentinella, di testimone di un tempo che è stato troppo importante per essere dimenticato. La chitarra è come un fucile puntato verso il cielo, verso il futuro, verso i sogni di ciascuno dei presenti in questo caloroso catino ribollente passione. Gli applausi non fanno in tempo a scemare che la batteria e le chitarre esplodono in una sorta di canto epico. **No surrender** è colma di malinconia e stracarica di commozione, ricca di speranze nelle quali si racchiude un mondo fotografato in maniera plastica dal duetto tra Bruce e Steve, che sembrano volere aggredire il microfono di fronte a loro. Il suono della chitarra di Lofgren è come un brillante che luccica nella notte e le parole della canzone rivestono il cuore di ciascuno di serena nostalgia. Un brano, questo, di straordinaria bellezza che trasforma la nostalgia nel desiderio di futuro. Con l'apparizione della chitarra acustica tra le mani di Bruce arrivano le note della brillante **Working on the highway** mai abbandonata canzone che appare con una certa frequenza nei sets di Springsteen. Il violino ed i fiati sono il sottofondo del suono con l'ausilio di una potente sezione ritmica. Bruce è di fronte al pubblico ed il ritmo è quasi ipnotico e sincopato. Una canzone, questa, che discende dagli anni '80 e che riesce a dare ancora un senso ad un'epoca musicale che tanto ha dato al rock mondiale, prospettando orizzonti che si disperava ritrovare. Da un'epoca all'altra...ed arriva il momento di **Shackled and drawn**, che possiede un suono duro e rotondo. Bella versione proposta tra soul ed irish tune, con i fiati a riempire gli spazi sonori mentre Bruce si destreggia con la chitarra acustica ed i fiati creano, al contempo, brillanti soluzioni sonore in versione big band ponendosi, in linea, sul palco di fronte al pubblico osannante e reiterante altre canzoni. Altro intro con la chitarra acustica ed il pubblico che interpreta subito il brano e lo canta insieme a Bruce che accetta il gioco e dirige il coro del pubblico. E' il momento di **Waitin' on the sunny day**, con l'ingresso di tutta la band, dove il violino ed i fiati costruiscono le basi per un'atmosfera piena di nostalgia. Steve Van Zandt è alla chitarra acustica ad accompagnare Bruce che, nel frattempo, è nuovamente sulla pedana di fronte al pubblico a stringere le mani e raccogliere tante e svariate affettuosità. Una bimba viene prelevata dal pubblico e viene invitata a cantare e dopo il suo ritorno tra le braccia dei genitori è la volta di un ragazzino che non si sottrae ad intonare alcuni versi della canzone. La sezione fiati irrompe con la sua potenza sonora a condurre la canzone verso la fine con il suono del sax di Clemons a sovrastare le armonie della canzone. Un momento di leggiadria e levità che rende possibile osservare quanto la cifra stilistica di Bruce sia aperta alle più svariate possibilità sonore. Ma è un soffio e l'atmosfera lieve e scanzonata si trasforma in un suono spesso e ripido, seppure ingentilito dal suono dell'armonica. Il testo di **The promised land** è una sorta di immersione nella storia americana e la figura di Woody Guthrie ritorna ad occupare la scena e la memoria corre veloce verso le figure retoriche presenti negli scritti di **John Steinbeck**, di **Flannery O'Connor**, di **Corman Mc Carthy** e dei tanti scrittori che hanno attraversato il tempo della grande depressione raccontandone le miserie e le speranze. Un brano, questo, che è ancora vitale, potente, incisivo con il suono del sax caldo ed avvolgente che si immerge con tutta la sua tensione tra le note dell'armonica di Bruce. Nel finale della canzone il pubblico accompagna la voce di Springsteen che, come sempre, sostiene e coinvolge il pubblico quando si cimenta nel canto delle sue canzoni. Il finale rende manifesta la gioia di Bruce che vede realizzati, da tanti anni, i suoi sogni giovanili, di quando pensava e sperava che, chissà, un giorno sarebbe stato un artista importante. E nella dimensione dei sogni e delle disillusioni, concetti così presenti nella sua poetica, il suono del pianoforte, al quale si è accomodato con una certa grazia, introduce una canzone

spesso invocata dal suo pubblico. Le note lievi di **The promise** accarezzano l'aria e le parole aggrediscono la memoria. Una storia di tradimenti, il racconto di un dolore che si fa altro dolore e non riesce a trovare le ragioni per liberarsi da questo dolore. Il viso è una maschera di concentrazione, l'attenzione è al massimo livello, il silenzio dello stadio accompagna le parole del testo. Il finale è toccante e morbido per una canzone che rappresenta una sorta di **Thunder road** ma senza l'epica, senza il fragore, senza la potenza evocativa di una strada che attende il futuro. The promise è un altro sguardo sul tema della sconfitta, del combattimento e del dolore, della notte che non riesce ad immaginare l'arrivo dell'alba. Analogamente anche la canzone che succede, **The river**, è un'ode alla ricerca della salvezza, laddove i testi di Flannery O'Connor sono intrisi di quelle parole che si vorrebbero ascoltare ma solo e perché riguardano altri. Di quella durezza sono intrise le parole di questa grande e tragica ballata che è una sorta di racconto cinematografico dove il dolore e la disperazione per un futuro senza senso è presente nella storia dei due protagonisti. Steve è alla chitarra acustica, suonata con un'accordatura molto aperta tale da apparire come un prolungamento della chitarra di **Jim Mc Guinn**, indimenticato leader dei **Byrds**. Il suono dell'armonica è come una spada accuminata verso i cuori di tutti i presenti ed accende, nella notte, immagini di straordinaria nitidezza. La voce di Springsteen è presente e potente, ricca di sfumature ed alla fine della storia raccontata sono le note dell'armonica a condurre le parole verso il silenzio e l'oblio. Dal dolore alla riscossa il passo è breve e le note dell'organo aprono il tema di **The rising**. Le voci e le braccia sono levate verso il cielo e le note della chitarra di Lofgren volteggiano nell'aria. La voce del boss è un inno alla resistenza e gli assolo di violino e delle percussioni si rincorrono senza sosta sostenendo i suoni e le parole di questa canzone di riscossa composta dopo gli eventi dell'11 settembre 2001. Una canzone di riscossa e di lotta che si ritrova in maniera splendidamente adeguata subito dopo la versione di The river. Nel fiume in secca c'è la disperazione nel desiderio di risorgere da quelle secche che è il desiderio della riscossa, della resurrezione. Non c'è neppure il tempo di respirare e parte una versione forte ed intensa di **Radio nowhere**, uno dei brani di punta di "**Magic**", album del 2007. Dopo oltre due ore di concerto Springsteen non dà tregua né al suo pubblico che alla band, investendo tutto e tutti di una forza di invincibile fierezza e di senso pratico dell'arte. La band è una macchina da guerra implacabile, Bruce duetta con Van Zandt e Weinberger picchia senza sosta lasciando stupefatti per la sua forza e dinamica fisica. Un brano con un grande aplomb musicale, radiofonico, rock, innodico che lascia il segno, nonostante la debolezza dell'album da cui proviene. **We are alive** parte con chitarra acustica e voce e si distende come una morbida ballata per lasciare spazio al micidiale suono dei fiati, con accanto la fisarmonica suonata con perizia da Charlie Giordano ed banjo amministrato da Van Zandt. Il suono dei fiati possiede una cifra stilistica mariachi che rende brillante ed allegra l'atmosfera sul palco. Un brano, questo, che crescerà sempre più sui palchi di questa tournée. E si sente nell'aria la sensazione dell'epilogo che incombe e questa atmosfera si concretizza nelle note di **Land of hope and dreams**. La voce di Springsteen apre il brano, i coristi la seguono con grande sensibilità. La band irrompe come uno sparo tra le voci che si manifestano sul palco. La voce di Bruce è ferma, il violino accuminato come un punteruolo, la sezione fiati è da brividi, l'assolo di Clemons è pieno di colori, deciso, vitale e si mescola alla voce di Bruce come il lievito alla farina. Un assolo che ricorda la figura di Clarence Clemons e che riempie di rimpianti tutti i presenti. Weinberger tiene il tempo in maniera portentosa

accompagnando il suono verso un finale in salsa soul mentre Bruce si manifesta in una sorta di arte declamatoria delle parole della canzone. Il sospetto che questo brano potesse rappresentare l'epilogo della serata ma, in fondo, non ci crede nessuno. E così parte il bis senza che, però, qualcuno si sia accorto del termine del concerto. Così la voce di Springsteen anziché cantare si manifesta nella parola nella nostra lingua ricordando che *“questo è un posto speciale per il mio primo concerto”* e mentre le parole svaniscono tromba e percussioni sono a supporto di **Rocky ground** con la voce femminile di una delle coriste a duettare con Springsteen. Il suono è suadente e sinuoso, notturno, oscuro. Il suono dei fiati ricorda le performances di **Elvis Presley** nei primi anni '70 e questa memoria si innesta nel ritmo rap che la canzone esprime, novità artistica nel canzoniere springstiniano. E dopo questo brano pieno di curve ne arriva un altro che ha solo spigoli, sonori e letterari: si tratta di **Born in the U.S.A.** che rappresenta un'esplosione di passione e di forza evocativa di mille passioni. Una canzone che venne, a suo tempo, equivocata quasi che fosse un inno sciovinistico ed imperialista mentre, invece, questo brano rappresenta la dimostrazione di quanto forte fosse il dolore di una generazione segnata dalla tragedia del Vietnam e dalla prima grande crisi economica. Grande versione, secca e tonante, che ricorda l'inizio del concerto del giugno del 1985 che, per la sua straordinaria potenza sonora, fece trattenere il fiato a migliaia di fans presenti nel catino dell'allora Stadio di San Siro. Lo stadio vibra fino alle fondamenta e Springsteen non canta ma ruggisce le parole che scaglia con forza verso il pubblico facendolo partecipe della sua rabbia e della voglia di riscatto racchiusa nelle parole della canzone. Il drumming di Weimberger è strepitoso e rabbioso e lo stadio rigurgita di forza e tensione. Grande versione che manifesta quanto questa canzone, nei suoi valori intrinseci, sia ancora attuale quanto quello straordinario affresco di un'epoca qual è film **“Il cacciatore”**, del visionario **Michael Cimino**. E dopo avere ricordato di essere nato negli Stati Uniti d'America ecco che arriva la consapevolezza d'essere nati per correre. Così arriva un inno generazionale come **Born to run** con il pubblico che salta e balla unita a Bruce in una simbiosi infinita e ricca di gioia trascinate. Le luci sono a giorno sul pubblico e mentre il suono del sax di Clemons esplose in tutta la sua forza e potenza. Springsteen cammina sulla pedana del palco avvicinandosi e facendosi toccare dal pubblico, lasciando che alcune mani arrivino a toccare le corde della sua chitarra per una metaforica unione tra la sua musica e le ragioni della stessa: il suo pubblico che lo ascolta adorante ed avvinto dalle sue doti magnetiche ed artistiche. Bruce continua a saltare e come un ragazzino e pare non stancarsi mai e, m così, affronta con sprezzo del pericolo un brano fisico qual è **Cadillac ranch** che impone un rigore ed una potenza fisica non indifferente. L'assolo della sua chitarra è come lo scatto di una tagliola per le volpi: secco e rapido e si unisce a quello del sax di Clemons che sa essere deciso e “sorridente” accompagnando il pubblico che canta insieme a Bruce, compiaciuto della partecipazione di migliaia di persone a questo splendido brano di **“The river”**. Quasi in fotocopia arriva **Hungry heart** che rinnova il clichè del brano precedente per un'immersione in un bagno di partecipazione e festa senza fine mentre il suono del sax imperversa senza tregua. Anche in questo brano trasuda tutta la forza interiore della cifra artistica di Springsteen, racchiusa nella gioia della festa in cui si manifesta la forza gioiosa del rock. Due brani da k.o. che qualunque altro artista avrebbe inserito all'inizio del concerto mentre, per Bruce, arrivano a tre ore dall'inizio della sua performance. Al fine di abbassare la temperatura arriva un brano come **Bobby Jean**, introdotto dal suono del sax, che porta il pubblico con la memoria al concerto del 1985. Aveva appena lasciato la

band Steve Van Zandt, amico fraterno di Bruce, e questa canzone era una sorta di sincero saluto ed augurio per il suo futuro. Poi la vita ha riportato insieme questi due artisti ed amici ma la grande forza interiore di questa canzone rimane assolutamente intatta. Lo sguardo del Boss è alzato verso il cielo ed il sax di Jake vale il ricordo dello zio Clarence. Springsteen salta come un ragazzino pieno di vitalità e **Dancing in the dark** è il naturale raccordo tra questa e la precedente canzone. I fiati sono un mix di potenza e tenerezza con il violino che fa da spalla le immagini del pubblico che appaiono sullo schermo sono il segno dell'affetto del pubblico. Il sax di Clemons è come una sorta di rutilante spada accuminata e la canzone, come sempre, fa "apparire" sul palco due giovani ragazze che, ballando con Bruce e con Clemons, rendendo ancora più movimentato il palco, mentre il torrente di note sale verso il cielo ricadendo, poi, come stella cadente sul pubblico. Lo stadio ribolle di applausi e dopo questa performance ormai ci si attende di tutto. Bruce appare come svenuto sul palco e, come spesso accade, arriva il siparietto con Steve che lo inonda di acqua sul viso al fine di fargli riprendere una conoscenza mai perduta. Fradicio d'acqua il Boss osserva il pubblico ripetendo come un mantra "no more, no more, no more" ma lo sguardo è quello di uno scugnizzo (si fa memoria che i nonni materni sono originari di Vico Equense) che sta per combinare una marachella che, puntualmente, arriva nelle vesti della storia di **Tenth avenue freeze out**. Un balzo e Bruce è in piedi sul palco e, subito dopo, è in piedi sul pianoforte di Roy Bittan. Il pubblico batte il tempo mentre la sezione fiati lancia ululati di note verso il cielo e la notte di Milano. Di nuovo si manifesta la passeggiata di Bruce tra il pubblico con i fiati che rappresentano uno spettacolo nello spettacolo ed, all'improvviso, Bruce si ferma, così come si ferma la musica e, dagli schermi, si materializzano immagini del grande Clarence in differenti momenti della sua vita. Un grande dolore, un grande ricordo, una grande amicizia e la certezza che sia lui che Danny saranno sempre insieme alla band ed ai nostri ricordi. Il finale è forsennato ed il finale ha la chiusura di una sorta di lirica gospel ed il saluto, sentito, di Bruce alla E-Street band racchiude la gratitudine e l'affetto di tutti i presenti. Siamo all'epilogo e tutti lo sappiamo e ci attendiamo i saluti finali ma con uno scatto Springsteen afferra la chitarra e si lancia in una lancinante versione di **Glory days** che ci porta, diretti, nella macchina del tempo e ci riscopriamo tutti molto più giovani. I fiati martellano senza sosta il cuore di ciascuno dei presenti mentre i presenti cantano e saltano senza tregua. Bruce e Steve si voltano dando le spalle al pubblico ed esibendosi con mossette infantili saltellando da fermi sul palco prima di giungere alla conclusione della canzone. Il calore del pubblico è al calor bianco. Siamo oltre la mezzanotte ed il viso di Springsteen, rimandato dagli schermi, è radioso. Ma non è finito perché alla fine del concerto manca un brano. Sarà **Twist and shout** a chiudere il concerto. Come avvenne nel 1985 questo fu l'ultimo brano ad essere eseguito. La vecchia canzone dei **Isley Brothers** viene trasformata dai fiati mariachi, dal suono della tromba che disegna suoni messicani, dalle chitarre che vanno a mille. Il brano scorre veloce e potente e Bruce appare come un re in mezzo ai suoi "sudditi". Un re che regna grazie alla sua capacità d'essere sempre il primo, il migliore, il più bravo, di non risparmiarsi mai e di dare tutto sul palco rendendo la sua band una potente macchina da guerra. Questa sì, realmente gioiosa... Il viso di Bruce è radioso, nonostante la stanchezza. Sono trascorsi tre ore e tre quarti ed il finale è una sorta di tripudio pieno di calore, colore, gioia e dimostrazione che lui è il Boss e tale rimane anche a quasi 63 anni perché lui è la storia e lo spirito del rock and roll. Il concerto è concluso ed in molti dei presenti oltre alla gioia c'è lo smarrimento, felice, della grandezza

dello spettacolo a cui si è assistito. Bruce ha salutato con un arrivederci beneaugurante e tutti i presenti hanno immediatamente lanciato lo sguardo del cuore verso il prossimo tour. Siamo tutti frastornati perché la bellezza di ciò a cui abbiamo assistito è senza parola ed ogni sospiro potrebbe guastare il ricordo di quello a cui abbiamo assistito. Bastano gli sguardi e non c'è bisogno di altro. Ci piace pensare che un ragazzo del New Jersey, figlio di una famiglia semplice, modesta, ha potuto diventare il più grande performer d'ogni tempo. Con la forza del sogno, con la determinazione della volontà. La palla distruttrice di Bruce Springsteen e della E-Street band ha nuovamente raggiunto il suo obiettivo. Trasformarci il cuore aiutandoci a sopportare la durezza del vivere.

Thanks again, Boss!

Rosario Pantaleo



Bruce_milano.mentelocale.it

La dirompente palla distruttrice – Bruce Springsteen a Milano - 7 giugno 2012 - by Rosario Pantaleo